



È ora di avere una strategia in Libia

Il ministro Gentiloni dice che si rischia una "nuova Somalia". In realtà, per le ricadute sul nostro Paese è già molto peggio. La destabilizzazione dell'area, il radicamento dello Stato islamico e l'ondata migratoria incontrollata sono minacce dirette alla nostra sicurezza. Urge un salto di qualità, politico ma anche militare...

di Giulio Terzi di Sant'Agata



Il Ministro degli esteri **Gentiloni** ha giustamente manifestato allarme per ciò che sta accadendo in **Libia**. Ha affermato che senza un'intesa politica tra le fazioni e un impegno deciso della **comunità internazionale** la Libia rischia di diventare una nuova **Somalia**. Una valutazione a dir poco riduttiva.

E' da tempo diffusa tra coloro che a Roma "gestiscono" il dossier libico la convinzione che le milizie libiche stiano esaurendo voglia e interesse a combattersi. Ciò faciliterebbe il piano dell' **Onu**: la nomina del governo di **unità nazionale**; di un Primo Ministro scelto dal Parlamento di **Tobruk** con il concorso del General National Congress di **Tripoli**; l'avverarsi di condizioni per una **missione internazionale**, con una solida componente militare, autorizzata dall'Onu. Ma appare evidente che non è proprio così. L'incendio non si sta spegnendo da solo. Per i danni che ne derivano all'Italia la Libia è ben più critica della Somalia.

Gli **Shebab somali** - organizzazione islamista vicina ad **al Qaeda**- hanno perso da tempo il controllo di Mogadiscio e di altri centri strategici del paese. Una missione dell'Unione Africana (Amisom) esiste dal 2007 e viene regolarmente rinnovata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Prosegue lo sforzo per dare inclusività al **governo somalo**, per aggiornare la **Costituzione**, indire **elezioni nazionali**. L'intero percorso è condizionato, è, dalla insicurezza. Amisom ha tuttavia una dimensione e un ruolo importante; può contare su oltre 22.000 uomini; ha conseguito risultati innegabili, anche se limitati da perduranti, gravi **attacchi terroristici** nel Paese e in Kenya; ha contribuito a ridimensionare la presenza sulle coste somale delle **bande di pirati** che operano in quel settore dell'Oceano Indiano. La crisi somala ci deve certamente preoccupare per molte ragioni: la sicurezza dell'intero Corno d'Africa ne subisce pesanti condizionamenti; l'Italia ha sempre avuto un peso significativo nel promuovere lo sviluppo della nostra ex colonia; siamo stati sempre tra i più apprezzati amici del popolo somalo, battendoci in tutte le occasioni e contesti internazionali affinché la Somalia non venisse dimenticata neppure in quella metà degli anni '90 quando lo shock di "Black Hawk Down" e l'accumularsi di altre tragedie in Africa e nei Balcani sembrava imporre il silenzio sulle vicende somale. L'impatto degli eventi somali sull'Italia non sono tuttavia paragonabili a quelli libici.

La criticità di quanto avviene in Libia è elevatissima per la **sicurezza**, l'**economia**, la **credibilità internazionale del nostro Paese**. Vi è ancora chi pensa da noi che **attendismo e prudenza** siano facce della stessa medaglia. Diversamente da alcuni accreditati commentatori che sulla stampa filogovernativa continuano ad anteporre **considerazioni di natura economica** - energia, import/export, finanza- alle priorità della **sicurezza dell'Italia** e degli italiani, credo che sia ineludibile e urgente affrontare prima di ogni altra cosa il nodo della sicurezza, iniziando dall'**emergenza "Stato Islamico"**. Non vedo come si possano avere garanzie per la presenza in Libia delle nostre aziende, con tutte le difficili esperienze già vissute, senza riconoscere al ristabilimento della sicurezza la priorità più elevata. Una priorità che riguarda l'**ondata migratoria**

Questo sito utilizza cookie, anche di terze parti, per offrirti servizi in linea con le tue preferenze.

sulle nostre coste. I suoi numeri continuano a salire in modo impressionante. Mentre il dibattito politico viene strumentalizzato attraverso un'informazione che accende i riflettori sulla accoglienza, sull'integrazione, la cittadinanza; su appelli che prescindono dalla messa a punto di un'organica politica sulle migrazioni di cui altri Paesi Ue si sono dotati. Non sembra "politically correct" concentrarsi sulla Libia quale epicentro di un fenomeno che in gran parte non è spontaneo, ma guidato e promosso – come la droga, che segue in diverse parti del mondo le stesse piste delle migrazioni – da organizzazioni malavitose. Triton e Poseidon, nella loro meritevole opera umanitaria di salvataggio, non hanno neppure avviato le misure che pure erano state pubblicizzate di dissuasione, contrasto, ed eliminazione delle organizzazioni criminali che alimentano il **traffico di esseri umani**, spesso collegati a **organizzazioni jihadiste**.

Eravamo stati facili profeti quando avevamo previsto che sarebbe stata eterna l'attesa di una **Risoluzione del Consiglio di Sicurezza** per usare la forza nelle acque territoriali libiche. Sono passati altri sei mesi da quando il Governo dava la cosa per fatta. Se Risoluzione ci sarà non includerà certo un "mandato forte". A inizio 2015 molti pensavano ancora che il **radicamento dello Stato Islamico in Libia** e il suo controllo sui traffici di migranti fosse una preoccupazione eccessiva. Sarebbero stati da un lato gli islamisti di Libya Dawn in Tripolitania, appoggiati da Qatar, Sudan, Turchia e le forze riconducibili al generale Haftar, a combattere lo Stato Islamico. Otto mesi fa Libya Dawn aveva lanciato proprio da Sirte i suoi attacchi contro gli snodi petroliferi di Ras Lanuf e Sidra. Attorno a Sirte c'è ora lo Stato Islamico (IS). Mentre le diverse fazioni continuano a combattersi, ed alcuni irresponsabili a Tripoli tardano a sottoscrivere l'intesa accolta da quasi tutti i partecipanti al Dialogo nazionale, l'IS ne approfitta. Né giovano le divisioni emerse ancora nelle ultime ore in seno alla **Lega araba**.

Assumendo il suo incarico l'Ambasciatore britannico a Tripoli Millett ha auspicato **azioni aeree mirate occidentali contro l'IS** nella zona di Sirte, nell'ambito di un piano concordato a livello regionale. Per alcuni, l'opzione non sarebbe realistica. Ma il fatto di averla posta sul tavolo dimostrerebbe che Londra non esclude di usare la forza contro i terroristi a Sirte, indipendentemente dalle deliberazioni Onu. Analoga possibilità di ricorrere ad **azioni militari e di intelligence**, in piena legittimità e per autotutela, dovrebbe essere seriamente presa in considerazione dall'Italia contro le organizzazioni criminal-terroriste che stanno riempiendo di morte il **canale di Sicilia**.

L'impegno italiano in Libia e più in generale nell'intero Mediterraneo è destinato a prolungarsi nel tempo. Siamo nel Mediterraneo il principale **"paese cerniera"** tra l'Europa, il mondo Arabo e l'Islam. Sino a che punto ne siamo consapevoli? Stiamo investendo risorse sufficienti a garantire almeno le basi minime per l'"architettura" della nostra sicurezza? Il nostro **sistema di Difesa**, in particolare la Marina, ma non solo, è sotto uno stress che non può essere sostenuto ancora a lungo. Il Capo di Stato Maggiore della Marina sottolineava recentemente le esigenze di **investimento per la flotta militare**. Triton e Poseidon hanno abbreviato l'arco temporale di utilizzo di molte unità. Considerazioni simili valgono per l'addestramento, il rafforzamento degli organici delle Forze Armate, la pianificazione, le tecnologie (pensiamo ai droni, alle basi di collegamento e di allerta precoce, come il Muos in Sicilia). Last but not least, la collaborazione stretta con i nostri principali alleati, soprattutto gli **Stati Uniti**, sul piano operativo e di intelligence, deve entrare veramente nella **cultura politica del Paese**, se vogliamo garantire la sicurezza di tutti gli italiani.

Condividi questo articolo!

1

Stampa
Preferiti
StumbleUpon
Blogger
Diggita
Tumblr
Messenger
Più...
AddThis

Questo sito utilizza cookie, anche di terze parti, per offrirti servizi in linea con le tue preferenze.